

Giuseppe Annacontini è professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Foggia. I suoi attuali campi di ricerca riguardano la pedagogia dell'emergenza, la formazione docenti, il rapporto tra educazione e complessità, i Futures Studies e la Future Literacy. Autore di numerosi saggi, articoli e volumi tra i quali ricordiamo *Pedagogia dal sottosuolo. Teoria critica e linee metodologiche* (Torino 2014); *Imparare a essere forti* (Bari 2019); con José L. Rodríguez, *La mossa del gambero* (Udine 2018); con M. D'Ambrosio, N. Di Genova, A. Vaccarelli, C. Iorio, A.G. Lopez, A.P. Paiano, E. Zizioli, *Bambini e bambine in fuga dalla guerra* (Roma 2022); *Segnavia per una Pedagogia dell'emergenza*, in *Problemi della pedagogia* (2022); *La sfida pedagogica dell'IA*, in *Cultura pedagogica e scenari educativi* (2023).

Isabella Loiodice è professoressa ordinaria di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Foggia. I suoi ambiti di ricerca si riferiscono principalmente alla pedagogia come scienza teorica e prassica, nelle sue articolazioni tematiche relative alla formazione per l'intero corso della vita, all'educazione interculturale, intergenere e intergenerazionale. Per Progedit, ha pubblicato: *Differenze e prossimità. Riflessioni pedagogiche* (2023); alcune curatele, tra cui: *Ripensare le relazioni intergenere. Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne* (2020); *Pedagogia bianca. Per un nuovo umanesimo* (2023).



a cura di Giuseppe Annacontini e Isabella Loiodice

Formare (a)i futuri

a cura di
Giuseppe Annacontini e Isabella Loiodice

Formare (a)i futuri

PROGEDIT



Mai come in questi ultimi tempi si parla tanto di “futuro”. Mai come in questo inizio di millennio cresce la materiale percezione e la consapevolezza del coinvolgimento di tutti e di ciascuno nella rete globale e interconnessa di informazioni, esperienze, immaginari.

Cambiamenti climatici, crisi sanitarie, minacce belliche, dinamiche demografiche, massicci esodi di persone rappresentano emergenze ricorsive che agiscono sulle vite di singoli e di comunità e che al contempo generano l'insorgere di domande per la costruzione di (nuovo) senso. All'educazione, e a chi di essa si occupa, spetta il non sempre facile compito di accompagnare tali processi.

Il volume ospita contributi di studiosi di Pedagogia e di Futures Studies, focalizzati sul tema del “formare (a)i futuri” e organizzati in due parti: la prima, intitolata a Pedagogia e Futures Studies; la seconda, intitolata a Futures Skills per la formazione e lo sviluppo umano. Due dimensioni che si intersecano tra loro e che raccontano di una militanza che chi si occupa di educazione deve saper testimoniare giorno per giorno, con uno sguardo attento sul presente, memore del passato ma convintamente proteso e aperto al futuro.

La dea alata Metis sotto il trono di Zeus, particolare di una scena raffigurante la nascita di Atena, 550-525 a.C. Museo del Louvre, Parigi.
© Maric-Lan Nguyen/Wikimedia Commons. Rielaborazione grafica.

MeTis
Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni
Molding environments. Themes, inquiries, suggestions

Direttore scientifico
Giuseppe Annacontini (Università di Foggia)

Direttore fondatore
Isabella Liodice (Università di Foggia)

Comitato di Direzione scientifica – Vicedirettori
Giuseppe Burgio (Università di Enna Kore), Daniela Dato
(Università di Foggia), Barbara De Serio (Università di Foggia),
Alessandro Peter Ferrante (Università di Milano-Bicocca), Ilaria Filograsso
(Università di Chieti-Pescara), Rosa Gallelli (Università di Bari),
Manuela Ladogana (Università di Foggia), Anna Grazia Lopez
(Università di Foggia), Berta Martini (Università di Urbino),
Marianna Traversetti (Università di Roma Sapienza), Alessandro Vaccarelli
(Università dell'Aquila), Elena Zizioli (Università di Roma Tre)

Comitato scientifico
Mercedes Arriaga Flórez (Universidad de Sevilla), Massimo Baldacci
(Università di Urbino), Federico Batini (Università di Perugia),
Franco Bochicchio (Università di Genova), Luis Carro
(Universidad de Valladolid), Mauro Ceruti (IULM - Milano), Enza Colicchi
(Università di Messina †), Mariagrazia Contini (Università di Bologna),
Patrizia De Mennato (Università di Firenze), Giuseppe Elia
(Università di Bari), Loretta Fabbri (Università di Siena), Franco Frabboni
(Università di Bologna), Luca Gallo (Università di Bari), Jelmam Yassine
(Ecole Nationale d'Ingénieurs de Tunis), Zdenko Kodolja
(Educational Research Institute of Ljubljana), Pierpaolo Limone
(Università telematica Pegaso), Antonella Lotti (Università di Foggia),
Alessandro Mariani (Università di Firenze), Joan Soler Mata
(Universidad de Vic), Josip Milat (Sveučilište u Splitu), Riccardo Pagano
(Università di Bari), Loredana Perla (Università di Bari), Mimmo Pesare
(Università del Salento), Franca Pinto Minerva (Università di Foggia),
Francesca Lucia Pulvirenti (Università di Catania), Nùria Rajadell Puiggros
(Universidad de Barcelona), José Luis Rodríguez Illera
(Universidad de Barcelona), María Luisa Rodríguez Moreno
(Universidad de Barcelona), Bruno Rossi (Università di Siena),
Antonia Chiara Scardicchio (Università di Bari), Giuseppe Spadafora
(Università della Calabria), Urszula Szućik (Uniwersytet Śląski w Katowicach),
Giancarlo Tanucci (Università di Bari), Simonetta Ulivieri
(Università di Firenze)

Speciali di MeTis

Numeri precedenti:

*Il gioco nelle attività motorie
in età evolutiva
Teorie e modelli
d'intervento educativo.
Nuovi paradigmi e nuovi scenari*
a cura di Dario Colella,
Manuela Ladogana
e Domenico Monacis

*Educazione e neoliberalismi
Idee, critiche e pratiche
per una comune umanità*
a cura di Emanuela Mancino
e Marialisa Rizzo

*Que viva Freire!
Epistemologia umanizzante,
traiettorie partecipative,
prospettive di speranza*
a cura di Silvia Maria Manfredi
e Silvio Premoli

*Allargare il cerchio
Pratiche per una comune umanità*
a cura di Maria Livia Alga
e Rosanna Cima

*Infanzie e servizi educativi a Milano
Percorsi di ricerca intervento
con bambine, bambini
e adulti per innovare
il sistema 0-6 comunale*
a cura di Silvio Premoli
e Francesca Linda Zaninelli

*Attività motorie, processo educativo
e stili di vita in età evolutiva
Il programma SBAM!
per la scuola primaria in Puglia
Risultati del monitoraggio
nelle attività motorie.
Foggia – 3 maggio 2017*
a cura di Dario Colella

*Per un nuovo patto di solidarietà
Il ruolo della pedagogia
nella costruzione di percorsi identitari,
spazi di cittadinanza
e dialoghi interculturali
Seminario nazionale SIPED –
Società Italiana di Pedagogia
Foggia, 31 marzo – 1 aprile 2016*
a cura di Isabella Loiodice
e Simonetta Ulivieri

*Mesce 2012. Mediterranean Society
of Comparative Education
Convegno internazionale
“Educazione e cambiamento sociale:
verso un reale sviluppo umano”
Hammamet, Tunisia, 1-3 ottobre 2012*

*EDA nella contemporaneità
Gruppo di ricerca
“Condizione adulta e processi formativi”
Convegno nazionale “L'educazione
degli adulti nella contemporaneità.
Teorie, contesti e pratiche in Italia”
Lecce, 13-14 maggio 2015*

a cura di
Giuseppe Annacontini e Isabella Loiodice

Formare (a)i futuri

Saggi di:
Giuseppe Annacontini
Miriam Bassi
Severo Cardone
Daniela Dato
Maurizio Fabbri
Isabella Loiodice
Roberto Paura
Pascal Perillo
Cristina Romano



© 2025 Progedit
Progedit – Progetti editoriali srl
Via De Cesare 15 – 70122 Bari
www.progedit.com
e-mail: info@progedit.com
Tel. 0805230627
Fax 0805237648

Prima edizione giugno 2025

ISSN MeTis 2240-9580
Pubblicazione periodica

ISBN 9788861947023
Supplemento alla pubblicazione periodica

Proprietà letteraria
Progedit – Progetti editoriali srl, Bari

Pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Studi Umanistici,
Università di Foggia.

In collaborazione con il CICO – Centro di ricerca Interdisciplinare
su Complessità e Futures Studies (Università di Foggia)

Comitato scientifico del numero speciale:
Isabella Loiodice,
Daniela Dato,
Giuseppe Annacontini.

INDICE

Prefazione. Costruire futuri attraverso l'educazione <i>di Giuseppe Annacontini e Isabella Loiodice</i>	VII
 PARTE PRIMA PEDAGOGIA E FUTURES STUDIES: UTOPIE PEDAGOGICHE E FUTURES LITERACY	 I
Una disciplina per il nostro secolo: i Futures Studies e l'importanza di studiare (e cambiare) il futuro <i>di Roberto Paura</i>	3
Per una pedagogia del "buon antenato" <i>di Giuseppe Annacontini</i>	13
"Compagni di esplorazione". Gli insegnanti tra futures literacy, Futures skills e deep skills <i>di Daniela Dato</i>	26
Dal futuro ai futuri. Percorsi plurali di emancipazione <i>di Maurizio Fabbri</i>	42
Progettare il futuro, investire in educazione <i>di Isabella Loiodice</i>	53
Pedagogia e Futures Studies in dialogo per il lavoro educativo pedagogico <i>di Pascal Perillo</i>	66

PARTE SECONDA

FUTURES SKILLS PER LA FORMAZIONE
E LO SVILUPPO UMANO

85

Orientare ai futuri desiderabili:
il design thinking
tra riflessività e creatività trasformativa
di Severo Cardone

87

Il futuro che verrà: strumenti
per educare i giovani
al pensiero progettuale
di Cristina Romano

98

Dare forma alle idee
e promuovere competenze
di auto-orientamento
di Miriam Bassi

114

DAL FUTURO AI FUTURI.
PERCORSI PLURALI DI EMANCIPAZIONE
di Maurizio Fabbri

1. *Verso il futuro, anzi i futuri: dal passato necessario al passato "possibile"*

Nel lontano 1977, Giovanni Maria Bertin, nel suo bel libro *Nietzsche. L'inattuale, idea pedagogica*, mette al centro dell'analisi una differente concezione dell'"utopia", non più intesa come orizzonte velleitario, immaginifico e puramente idealizzato del futuro, ma come dispositivo d'esperienza, capace di cogliere i mutamenti in atto, anche quando risultino difficilmente riconoscibili e interpretabili. L'utopia per Bertin è il "possibile di domani" e fa riferimento a prospettive di evoluzione dell'esperienza, che non risultano ancora perseguibili alla luce dell'analisi storica, ma intercettano un insieme di bisogni, aspirazioni, tensioni, stati febbrili, proiezioni verso dimensioni temporali di là da venire, tutt'altro che prive di fondamento (Bertin, 1977).

Il merito di questa concezione dell'utopia è quello di non presupporre un sistema di pensiero binario, sostanzialmente dualistico, che disgiunge il reale dall'ideale e affida alla realtà *tout court* il compito di definire i fondamenti stessi della conoscenza, come se tutto ciò che esula dalla "realtà" in senso stretto risultasse astratto e inefficace. La capacità di pensare qualcosa, che in passato non risultava immaginabile, è a sua volta indicativo di un processo di evoluzione dell'esperienza, che può essere inteso come parte della realtà stessa e vincola pertanto l'analisi tanto quanto i suoi cambiamenti materiali: questo ovviamente non significa che ciò che è pensabile sia sempre realizzabile nei termini in cui viene pensato, ma che quel contenuto di pensiero ha una sua significatività, che fa di esso un possibile strumento di regolazione dell'esperienza.

Difficile confrontarsi con le suggestioni del possibile di domani, per chi faccia fatica a tollerare l'impatto con il "possibile dell'oggi": molti cambiamenti appaiono infatti forzati a chi tema di perdere i propri privilegi o a chi abbia identità troppo radicate per cogliere persino i segnali di trasformazioni evidenti e difficili da negare. L'attaccamento al presente si manifesta con forza non solo nella difficoltà di sintonizzarsi con i mutamenti in atto, ma anche in quella di ripensare gli eventi del passato, e così

la storia viene ricostruita come un insieme di accadimenti di cui raramente si coglie la relatività. Eppure, ciò che è accaduto in passato non era necessariamente destinato a imporsi: non era inevitabile, a esempio, che, dopo le elezioni del 1933 e il conseguimento della maggioranza relativa da parte del partito nazionalsocialista, i partiti democratici tedeschi si arrendessero alla violenza nazista; non era inevitabile che popolari e socialisti riformisti italiani rifiutassero di accogliere l'appello di don Sturzo ad allearsi contro l'imminente pericolo fascista.

Non vi è apertura al futuro, se non si è in grado di riscrivere il passato o, perlomeno, di immaginare un passato "possibile", anziché necessario. Come la psicanalisi insegna, il passato "necessario" favorisce la rimozione dei traumi e alimenta la "coazione a ripetere", e questo accade tanto nell'esperienza individuale quanto in quella sociale e comunitaria: nessuna comunità può riprendersi dagli orrori della Shoah se non li trasforma in rito di elaborazione collettiva. Nessuna forza democratica può tutelarci oggi dal ritorno del passato, se non ha adeguatamente compreso le "ragioni" degli errori compiuti da quelle stesse forze circa un secolo prima.

Le nostre previsioni sul futuro sono spesso inficiate da calcoli di natura probabilistica, in base ai quali, date certe circostanze storiche, è più che probabile che alcune situazioni prendano il sopravvento su altre. Fare questo, tuttavia, significa spesso arrendersi al passato e ridurre quello spettro di possibilità che il futuro ci riserva, dimensionandolo sul presente. La "scelta" che ne deriva è, a quel punto, la più vicina allo spirito della coazione a ripetere: si tratta infatti di una scelta tardiva, eccessivamente condizionata dalla storia precedente, che non ha il coraggio di scardinare gli equilibri sin lì consolidati. Può sembrare una scelta indolore, per il suo rifuggire da situazioni traumatiche e destabilizzanti, ma risulta spesso la più pericolosa, soprattutto quando non sappia riconoscere i rischi di degenerazione e d'incremento dell'entropia che il permanere di quella situazione inevitabilmente comporta. Come nella vita privata, viene il momento in cui è necessario confrontarsi con le proprie resistenze e fare i conti col passato, analogamente, nella vita pubblica, sarebbe opportuno che cittadini e classi dirigenti sapessero mettere al centro dell'analisi strategie di ricomposizione e rielaborazione della memoria collettiva, anziché fare ricorso, come spesso accade, a stili di natura giustificazionista e di autoassoluzione. Se si vuole che il futuro non agisca in stretta continuità col passato, è necessario confrontarsi con le ragioni di un passato differente, anziché limitarsi a recepire l'eredità di quello che ci ha preceduto.

Detto in altri termini, la centratura dell'analisi sul futuro necessita di un'analogia centratura sul passato, di un passato altro da quello che è stato,

non a rischio di idealizzazione positiva o negativa. Per quest'insieme di ragioni, è difficile oggi parlare di futuro e, a maggior ragione, di "futuri", in quanto viviamo in un tempo di "retrotopie", e le retrotopie, lungi dall'essere lucide e disinteressate, compiono transfert di idealizzazione negativa sul futuro e di idealizzazione positiva sul passato. Di fronte a un futuro che spaventa, a modelli di sviluppo percepiti come troppo duri e veloci per essere tollerati, il passato rischia di essere percepito come un rifugio accogliente. È un dato non inedito, che ricorre con frequenza nello sviluppo storico e che s'impone ogni qual volta certi fermenti sembrino comportare un costo troppo alto a larghe parti della società (Bauman, 2017).

La situazione tuttavia appare oggi più delicata, in quanto il processo di accelerazione dello sviluppo storico si coniuga con il sensibile incremento dell'aspettativa di vita e con il decremento della natalità. I soggetti potenzialmente più interessati a ridefinire l'ordine delle priorità e a cogliere la ratio di trasformazioni radicali, ovvero i giovani, sono socialmente minoritari, perlomeno nelle società occidentali, e risultano spesso contrastati da generazioni ormai incapaci di sintonizzarsi con queste trasformazioni. Anche per questo, la nostalgia del passato sembra aver preso il posto della speranza nel futuro, ma il sentimento della nostalgia presenta un forte tratto di ambivalenza: ciò che rende il passato desiderabile infatti è la sua stessa impossibilità di tornare a essere quel che realmente era ed è stato: se solo questa possibilità affiorasse in modo realistico, ne coglieremmo tutti i limiti e ci sentiremmo ingabbiati in una realtà statica, priva di impatto evolutivo (Zannoni, 2019).

L'inconsistenza delle prospettive retrotopiche emerge dalla difficoltà di creare agganci storici precisi tra quel sentimento della nostalgia e alcune fasi dello sviluppo storico. Se si chiede ai loro cultori di precisare in quale passato vorrebbero tornare, l'imbarazzo regna sovrano. La risposta di solito è: "Una volta era meglio": «Una volta quando? Negli anni Cinquanta, nel ventennio fascista, nella Russia rivoluzionaria, nell'Italia liberale senza suffragio universale, durante le lotte risorgimentali... o subito prima che l'euro dimezzasse il potere d'acquisto degli italiani?». Ebbene, di fronte a questo spettro di alternative, pochi, pochissimi desiderano realmente tornare indietro nel tempo e l'arretramento economico imposto dalla moneta unica ha di solito il sopravvento.

Amore per il passato? Non proprio: ciò che molti contestano è quella fase del processo di globalizzazione che ha radicalmente modificato gli equilibri internazionali, indebolito le conquiste democratiche delle società occidentali, aperto la strada a nuovi soggetti, sino a quel momento, non competitivi e non minacciosi. Quali soggetti? Quelli rappresentati dai Pa-

esi emergenti, con una capacità di protagonismo economico sempre maggiore, anche grazie all'assenza di quelle garanzie che tutelano i rapporti di lavoro; gli immigrati, che, proprio in virtù del processo di globalizzazione, chiedono di entrare a far parte di un mondo molto più ricco di opportunità, come quello delle società occidentali economicamente sviluppate. In questa cornice, però, i privilegi storicamente maturati da queste ultime risultano sempre più a rischio e sempre più difficilmente generalizzabili, e la paura di perderli favorisce il senso di rimpianto per i livelli di benessere perduti, ma nel passato non vi è nulla che possa fornire soluzioni efficaci.

In assenza di politiche adeguate, le retrotopie hanno assunto curvature di stampo sovranista e nazionalista, coltivando in parte dell'elettorato l'illusione di poter produrre mutamenti reali, mediante scelte di contrasto del processo di globalizzazione. Tali scelte tuttavia, oltre a risultare inefficaci e non perseguibili, ottengono, come effetto, quello di porre ciascun Paese in una situazione di isolamento, scavando solchi profondi tra un Paese e l'altro e favorendo inevitabilmente i Paesi più forti nello scenario politico internazionale. A questi effetti, se ne aggiungono altri di regressione a relazioni sociali di stampo tribale, con tutto ciò che ne consegue nel limitarsi a prendere atto delle disuguaglianze esistenti o nel crearne di nuove. Proprio delle tribù infatti è il tentativo di creare contesti di chiusura e isolamento comunitario, tesi a imporre i propri ordini di priorità: come ben sottolinea l'analisi di Adorno sullo Stato autoritario, attraverso i distinguo fra Noi e Loro, s'innalzano muri e barriere che la storia stessa aveva cominciato ad abbattere (Adorno, 1973).

Così facendo, la logica tribale contribuisce a gestire in termini localistici anche quelle dinamiche di carattere economico e finanziario che alimentano le barriere fra ricchi e poveri, che non a caso si sono accentuate col processo di globalizzazione e dovrebbero pertanto sperimentare risposte di ordine globale e su scala planetaria.

Le retrotopie peraltro trovano supporto in quel sentimento personale della nostalgia, che induce certe età della vita a piangere la perdita degli anni più vitali: quello che prima tuttavia era un sentimento privato, che favoriva ricostruzioni idealizzate della propria infanzia e adolescenza e degli anni immediatamente successivi, oggi è divenuto un sentimento pubblico, non proprio collettivo, perché non condiviso dall'universo mondo, ma socialmente molto più diffuso. Si tenta di trasformare in progetto politico qualcosa che corrisponde a una normale fase del processo d'invecchiamento dei singoli, delle società e delle culture, e per farlo si sostituisce la fiducia nel futuro con la fiducia nel passato, ben sapendo tuttavia che questo non potrà tornare.

Tale disposizione emotiva è favorita da un atteggiamento inadeguato delle classi dirigenti nazionali, le quali, anziché confrontarsi con la realtà del momento storico e con le sue priorità, tendono a scaricare le proprie responsabilità sulle conseguenze negative della globalizzazione e sull'indebolimento del principio di sovranità nazionale. All'idealizzazione positiva del passato si affianca, come si diceva, l'idealizzazione negativa del presente, per cui tanto gli elettori quanto gli eletti risultano incapaci di compiere un esame di realtà.

Si tratta pertanto di analisi infondate. Se i problemi di questo momento storico sono noti a tutti, è indubbio, al tempo stesso, che le cittadine e i cittadini del nostro tempo godono di processi di emancipazione che non hanno precedenti nella storia e sono fruitori, quando non partecipi, di esperienze di cittadinanza democratica inedite o quasi. Certo, tali esperienze non risolvono alla radice i problemi connessi al permanere di ingiustizie, disuguaglianze e gestione arbitraria del potere, ma li fanno emergere nella loro radicale infondatezza e non giustificabilità. Su che cosa si baserebbe pertanto l'idealizzazione negativa del presente?

Altrettanto infondata è l'idealizzazione positiva del passato, e lo dico in questa sede innanzitutto da pedagogista: abbiamo forse nostalgia delle pedagogie nere del Sette-Ottocento, dell'infanzia abbandonata e abusata dei secoli passati, degli stili traumatici di educazione e istruzione che hanno attraversato la civiltà classica e gran parte di quella cristiana? Le pagine che la storia ci regala, all'interno dell'esperienza educativa, sono dense di violenza e gettano un'ombra di stupore e discredito su tutta la storia della civiltà (Rutschky, 2015): nessun'altra specie animale si è accanita, come e quanto la nostra, contro i cuccioli della propria, poiché, come insegna l'eredità filogenetica, la cura dei membri più giovani è un requisito fondamentale dell'istinto di sopravvivenza (Fabbri, 2024).

2. Dall'emancipazione in poi: cogliere il senso delle trasformazioni attuali

La parte migliore della storia, in realtà, fa leva su processi di emancipazione, che ci hanno consentito di prendere le distanze da un passato a dir poco violento, fatto di guerre, stragi, contese dinastiche, conflitti interreligiosi, infanticidi... qualcuno oggi vorrebbe cancellare questa recente storia dell'emancipazione umana o anche solo bloccarla, riservarla a qualcuno, a pochi, comunque, non proprio a tutti. È questo il vero grande conflitto del nostro tempo, ma bloccare i processi di emancipazione non è così semplice, una volta che li si sia innestati: si può tutt'al più tentare di rallentarli.

Da qui, la necessità di concentrarsi sul futuro, cogliendone i legami col presente e con le sue potenzialità trasformative. Il limite di molte interpretazioni della condizione umana attuale è quello di accentuare gli aspetti di problematicità delle trasformazioni in corso, senza coglierne anche le possibili direzioni di senso (Fabbri, 2024). Si pensi al tema dell'allentamento dei legami comunitari e dell'indebolimento degli strumenti di rappresentanza. Come osserva Bauman (2023), i centri decisionali risultano oggi delocalizzati, non più identificabili in una qualche figura di principe o in sedi istituzionali precise: il Leviatano, teorizzato da Hobbes (2001), perde la sua capacità di regolazione dei conflitti sociali e interpersonali e non costituisce più l'elemento di demarcazione tra coercizione legittima e coercizione illegittima, tra violenza legale e violenza criminale.

Di fronte a questo esercizio extraterritoriale del potere, le comunità perdono le loro capacità di identificazione, nel bene o nel male, fra governati e governanti: questi ultimi, infatti, quando sono vicini, risultano deboli e incapaci di modificare l'esistente; se invece sono incisivi (anche negativamente incisivi), appaiono lontani e senza volto, sostanzialmente irraggiungibili, svincolati da ogni logica di negoziazione e incapaci di rendere conto di sé e del proprio operato. A sua volta, l'allentamento dei legami sociali e comunitari crea contesti sempre meno coesi, dove i problemi individuali vengono espressi con forza e con urgenza da chi sia capace di farlo, esigendo spesso risposte immediate, come se quei problemi non andassero analizzati nei loro addentellati sociali.

Ebbene, tutti questi elementi sembrano delineare un quadro globalmente negativo, una sorta di ritorno all'*homo hominis lupus*, che non degenera sempre e necessariamente nella violenza propria delle relazioni naturali primitive, ma condivide con esse il principio di mera e arbitraria imposizione della forza nei confronti del soggetto più debole. È proprio così o si tratta di una lettura parziale, che descrive rischi possibili, ma ne lascia in ombra le opportunità?

A una riflessione più approfondita, non è difficile cogliere in questi processi di allentamento dei legami anche dinamiche di emancipazione dal gregge comunitario, di potenziamento delle libertà individuali e di rottura con le tradizionali condizioni di asservimento dei più deboli da parte dei soggetti socialmente dominanti. Certo, fare esperienza di inedite condizioni di libertà significa anche confrontarsi con eccessi di solitudine e con la debolezza politica ed esistenziale che ne deriva, soprattutto per coloro che non si siano affrancati dalle logiche del gregge. Ogni autentica rivoluzione – insegna Marx – produce effetti di disorientamento e paura del futuro, che orientano lo sguardo verso il passato, quasi a cercare in esso una spon-

da possibile di contenimento e riequilibrio dei suoi effetti deflagranti. La rivoluzione francese, a esempio, nata dalle ceneri dell'*ancien regime*, si conclude con un'improbabile e temporanea restaurazione, che, ben lungi dal riportare in auge il passato, si limita a rallentare gli sviluppi storici in atto.

Martin Heidegger (1976), parlando del fenomeno della tecnica in Occidente, sostiene che la soluzione di un problema la si può trovare solo nei luoghi in cui quel problema si esprime in tutta la sua intensità. Ebbene, per analogia, i problemi propri di un mondo globalizzato non possono trovare alcuna soluzione possibile in politiche di restringimento e chiusura dei confini territoriali, linguistici e culturali: la somma di più Stati nazionali, che condividano politiche inadeguate e difendano identità datate, ottiene come unico effetto quello di indebolire le comunità di riferimento, mettendole nella condizione di subire quegli stessi mutamenti che vorrebbero respingere.

Quali mutamenti? Mi limito a citare solo i più radicali.

Un primo fa riferimento all'emergere di una differente concezione planetaria della cittadinanza, non più rinchiusa entro confini rigidi e localistici e riconducibili a precise tradizioni linguistiche, culturali e religiose. Per la prima volta, diviene possibile sentirsi cittadini del mondo, e non è azzardato chiedersi se non vi sia un trend di superamento delle società stanziali verso nuove forme di nomadismo, tali da consentire a ogni singolo individuo di stabilire relazioni di stampo elettivo con tradizioni diverse dalle proprie e con persone che vengono da storie radicalmente differenti. Alla luce di questo trend, il sempre più marcato trasferimento delle relazioni interpersonali e sociali dalla realtà materiale a quella virtuale risulterebbe depositario di una sua propria funzione evolutiva, destituendo di fondamento quelle letture che tendono a interpretarlo come una dinamica di segno prevalentemente o quasi esclusivamente negativo. Purtroppo, non si può escludere che l'indebolimento della stanzialità e il potenziamento del nomadismo abbiano come altro orizzonte, tutt'altro che positivo, quello legato alla degenerazione del problema climatico.

Un secondo indicatore, strettamente connesso col primo, è quello di trasformazione degli stili esistenziali in direzione di una crescente diversificazione dei processi di elaborazione e sperimentazione identitaria: le differenze costituiscono oggi un valore per larga parte dell'umanità, quando non un bisogno irrinunciabile di una nuova condizione umana: le comunità rigide e non accoglienti, con cifre identitarie uniformi, vincolanti per tutti i suoi membri, non si limitano a risultare respingenti solo nei confronti di chi arriva, ma producono anche reazioni di fuga al proprio interno e, col tempo, di dispersione entropica, per la loro perdita di ogni

spessore evolutivo. Anche all'interno dell'esperienza educativa, genitori e insegnanti colgono con sempre più evidenza l'impossibilità di limitarsi a ripetere i gesti educativi, mutuati dalle generazioni precedenti.

Si pensi inoltre alla pluralità e alla diversificazione dei contesti di crescita. Il sistema scolastico attuale, ampio ed eterogeneo, risponde a bisogni di educazione, istruzione e formazione differenti, tutt'altro che omogenei e ridondanti, com'erano invece quelli del passato. Tali bisogni sono destinati ad ampliarsi ulteriormente, a partire dalle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro e delle professioni. Non di meno radicale risulta la trasformazione dei contesti e delle forme familiari e degli stili educativi e di cura: realtà differenti, che esigono a loro volta attenzioni specifiche e diversificate da contesto e contesto, e al cui interno le esperienze più mature e fondate di genitorialità s'impongono talvolta nelle realtà meno consolidate e tradizionali.

Infine, non è da sottovalutare il diffondersi di una maggiore consapevolezza degli elementi di arbitrarietà che regolano i rapporti di potere dentro gli Stati nazionali e nel rapporto fra gli Stati medesimi, così come nelle dinamiche insite nei processi di speculazione finanziaria e di continua manomissione dell'economia di mercato. Le ingiustizie e le sperequazioni continuano ad agire con forza anche nelle società occidentali, ma il processo di democratizzazione della scuola, della famiglia, della stessa esperienza della cittadinanza induce a percepirla come infondate e non condivisibili.

Si tratta di trend da cui si coglie che la globalizzazione non si è limitata a diffondere storture e imposizioni, ma ha anche contribuito a generalizzare quella cultura dei diritti, che è alla base dei processi di emancipazione dell'ultimo secolo: delle donne, dell'infanzia, delle minoranze sessuali, religiose e culturali, della classe operaia... che, se non possono essere dati ancora per scontati e per acquisiti, tuttavia hanno contribuito a diffondere un certo tipo di sensibilità e un desiderio di emancipazione dalle situazioni più ingiuste. Nella loro ambivalenza, si tratta comunque di trend che vengono da lontano, che investono tutta la condizione planetaria e che necessitano pertanto di una coscienza globale (Rifkin, 2022) e persino di una costituzione planetaria (Ferrajoli, 2022), in grado di monitorare gli effetti delle decisioni politiche, economiche, giuridiche su una più ampia scala sistemica.

I nazionalisti e i sovranisti, al contrario, fingono di impegnarsi nella costruzione di una confort-zone, una sorta di porto e rifugio sicuro, non contaminato dai mutamenti in atto. Alcune delle parole che pronunciano provengono dalla migliore tradizione del welfare: comunità, condivisione, valori, appartenenza, identità, aggiornamento temperato delle tradizioni,

rispetto dei territori e della loro storia. L'altra faccia di queste stesse parole ne evidenzia però la mistificazione e parla di esclusione, respingimenti, tutela dei propri privilegi, ritorno a un passato pre-emancipatore, con tutti i rischi di regressione che ne derivano.

In società con un tessuto meno democratico del nostro, sovranisti e nazionalisti risultano molto meno ambigui. Dugin, l'ideologo di Putin, non ha alcun dubbio sul fatto che l'umanità viva una condizione di svolta e di metamorfosi senza precedenti: l'uomo della tradizione e dei sacri valori è morto, egli dice, per sempre, non tornerà e non ha alcuna possibilità di tornare.

Anziché prenderne atto, tuttavia, e assecondare l'evoluzione in corso, Dugin ritiene che quest'umanità possa essere sconfitta: In che modo? Uccidendo, in modo freddo, impersonale, calcolatore: lo sterminio della civiltà attuale è la *conditio sine qua non* per ritornare all'uomo della tradizione, appunto. Non è casuale che, mentre l'ideologo di Putin pronuncia queste frasi, si stia assistendo, anche per mano della Russia, al ritorno delle guerre in Europa.

Quale futuro, dunque? Quello di processi di emancipazione, che ci stanno conducendo verso la cosiddetta "civiltà dell'empatia", o quello di un mondo diviso e lacerato in cui gli uomini e gli Stati saranno *homines lupi hominibus*? Il futuro è già qui, nel presente di uomini e donne che, pur con tutte le loro contraddizioni, non intendono rinunciare alle conquiste realizzate e agli unici stili di vita in cui si riconoscono.

Pochi, pochissimi sono davvero disponibili a far girare all'indietro le lancette dell'orologio della storia, poiché, come osserva Marx, gli uomini possono impegnarsi per cambiare le cose, ma per farlo devono tenere conto delle condizioni date, non di quelle che loro stessi vorrebbero fossero date. Sovranisti, nazionalisti, Dugin in prima persona, non tengono conto della realtà e sognano il ritorno a dimensioni dell'esperienza storica che ci siamo lasciati alle spalle.

Tornare indietro non è possibile, ma è possibile imporre battute d'arresto al cammino dell'umanità: franchismo, fascismo e nazismo furono battute d'arresto; sovranismo e nazionalismo lo sono oggi. Se si ragiona sulle parabole evolutive di lungo, lunghissimo periodo, non vi è dubbio che il cammino dell'umanità si snodi in direzioni progressive: dall'età della pietra all'era della scienza e della tecnica; dal pensiero magico e superstizioso alle conquiste della logica e delle grandi capacità di astrazione; dai domini del religioso all'esercizio delle responsabilità etiche; dal potere che uccide al potere che governa... Snodi complessi, spesso ostacolati, di un processo di evoluzione delle civiltà, che toglie spessore e nega il fondamento di ogni

pensiero reazionario, che tenti di far girare all'indietro le lancette dell'orologio della storia.

Vi è un fondamento anche biologico, dietro queste argomentazioni, che ha a che fare con l'evoluzione filogenetica dell'umanità e che ha dovuto scontrarsi con le resistenze dell'umano e di tutta la storia della civiltà ad accogliere la propria ereditarietà biologica. Il suo elemento dirimente è dato dalla plasticità cerebrale, che consente di affiancare all'eredità istintuale quella storica e ambientale. Siamo una specie nata per apprendere, prima che per agire, e siamo capaci di ristrutturare i nostri comportamenti per quasi tutta la durata dell'arco vitale.

L'allentamento degli istinti è reso possibile dall'indeterminatezza neurofisiologica che caratterizza il cervello dell'*homo sapiens* alla nascita, dal ruolo di continuo modellamento che l'esperienza emozionale gioca sui nostri apprendimenti, dalla pluralità spesso contraddittoria degli stimoli ricevuti dall'ambiente, dagli effetti di rallentamento che l'educazione produce sul processo di crescita, dall'essere, l'educazione stessa, parte integrante e strutturale del nostro patrimonio biologico. Senza questi elementi fondanti della nostra ereditarietà biologica, non avremmo potuto conquistare le grandi capacità d'astrazione, simbolizzazione e invenzione, proprie della mente umana. Non avremmo potuto riprogettare e rimettere in forma le sembianze del nostro pianeta e la vita stessa.

Eppure, la storia della civiltà ha preferito indugiare per millenni in concezioni animistiche della mente e dualistiche della relazione mente corpo: quest'ultimo concepito come chiuso e soggetto al determinismo degli istinti, la prima depositaria di essenze astratte, aprioristicamente determinate. Così facendo, il corpo umano non è stato compreso nelle sue capacità di adattamento creativo e di ulteriore evoluzione e la mente è stata ingabbiata entro vincoli ontologici, non meno deterministici degli istinti (Fabbri, 2024): non i nostri istinti, che deterministici non sono, ma quelli propri delle altre specie animali.

Le emozioni, a loro volta, che, come abbiamo detto, concorrono alla valorizzazione della plasticità cerebrale e alla ristrutturazione degli apprendimenti anche in età adulta, sono state svalutate per millenni dalla riflessione filosofica, dall'educazione e, successivamente, anche dalla ricerca neuroscientifica. Per non parlare dell'atavico fraintendimento del fenomeno dell'indeterminatezza neurofisiologica alla nascita e nei primissimi anni di vita, che ha indotto a pensare il bambino come meno intelligente dell'adulto, quando invece si tratta, come sottolinea giustamente la Montessori, dell'età della vita con maggiori potenzialità d'apprendimento (Montessori, 2014).

Sovranismi e nazionalismi vogliono ricondurci a un mondo fatto di istinti elementari in cui, per emanciparci dai condizionamenti naturali, potremmo di nuovo solo scegliere fra le sacre essenze di un mondo superiore ed eterno: quelle che in passato regnavano nei territori della polis o dell'impero o dello Stato nazione. Peccato che i condizionamenti naturali di cui essi parlano siano quelli propri della vita di altre specie animali, come già detto, non della nostra, e che i poteri della nostra mente prendano forma, non nella ricerca di essenze astratte, statiche e perduranti, bensì nel cammino dell'umanità e dei suoi traguardi di emancipazione. Dunque, il futuro è già qui, nella storia di una parabola evolutiva, che sta finalmente conquistando il proprio volto, ed è minacciata solo dal tentativo di quanti vorrebbero cancellarglielo, perché, quando si è senza volto, si diviene più facilmente schiavi.

Bibliografia

- Adorno, T. et al (1973). *La personalità autoritaria*. Milano: Edizioni Comunità.
- Bauman, Z. (2003). *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2017). *Retrotopia*. Roma-Bari: Laterza.
- Bertin, G.M. (1977). *Nietzsche. L'inattuale, idea pedagogica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Dugin, A.G. (2019). *Il sole di mezzanotte*. Cusanino Milanino: Aga.
- Fabbri, M. (2024). *Evoluzione e pedagogia*. Brescia: Scholè.
- Ferrajoli, L. (2022). *Per una costituzione della Terra*. Milano: Feltrinelli.
- Heidegger, M. (1976). Perché i poeti?. In M. Heidegger, *Sentieri interrotti*. Firenze: La Nuova Italia.
- Hobbes, T. (2001). *Il Leviatano*. Milano: Bompiani (Ed. or. 1651).
- Montessori, M. (2014). *La mente del bambino*. Milano: Garzanti. (Ed. or. 1952).
- Rifkin, J. (2022). *L'età della resilienza*. Milano: Mondadori.
- Rutschky, K. (2015). Milano: Mimesis. (Ed. or. 1977).
- Zannoni, F. (2019). *Quello che ci lega*. Parma: Junior Spaggiari.